

tics Board) ed il F.M.B. (Federal Maritime Board) alle quali sono demandate le funzioni di regolamentazione su ciascuno dei tre rami di trasporto, esplicitandosi in varie forme di intervento a salvaguardia dell'interesse dei consumatori, a limitazione di eventuali forme di concorrenza sleale e distruttiva, a repressione di tendenze collusive e contro la concentrazione monopolistica.

Dal volume emergono chiaramente le posizioni delle varie categorie di trasportatori, le loro diverse aspettative nei confronti della politica delle commissioni di regolamentazione e dell'azione governativa in generale. Da un lato le compagnie ferroviarie, gravate da ingenti costi fissi, premono per una più elastica politica della I.C.C. in materia di regolamentazione tariffaria ed insistono per un abbassamento delle tariffe minime fino al limite dei loro costi marginali, che permetterebbe il recupero di una parte del traffico rivoltosi ad altre forme di trasporto. Dall'altro gli autotrasportatori e gli esercenti di linee fluviali, aventi profitti marginali più bassi che vivacemente si battono per il mantenimento degli attuali livelli.

Accanto a questa tematica, impegnata sull'accesa competizione intermodale, che Ruppenthal esemplifica abbondantemente, l'autore sviluppa una pluralità di altri argomenti ed una dettagliata rassegna del contenuto di questo libro si risolverebbe probabilmente in una grigia elencazione.

Il volume è diviso in undici sezioni, ciascuna delle quali è dedicata ad un particolare tema, con una sequenza piuttosto scoordinata, ed in due appendici in cui sono riportati il messaggio dell'aprile 1962 del Presidente Kennedy sul sistema dei trasporti negli Stati Uniti ed una interessante serie di notizie e statistiche riguardanti il settore.

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

STEFANI G., *Politica fiscale e politica monetaria per la stabilità negli Stati Uniti*, Bancaria, Roma 1969. Un volume di pp. 122.

« L'esperienza americana conferma che una politica per la stabilità richiede il contemporaneo uso della politica fiscale e di quella monetaria e che tuttavia sono possibili diverse combinazioni delle misure fiscali e di quelle monetarie. La medesima esperienza indica che quando le autorità monetarie operano con indipendenza sono logicamente portate a preoccuparsi più della stabilità monetaria e delle garanzie creditizie che dei problemi economici di fondo ».

Questa frase che compare a p. 110 del lavoro di Giorgio Stefani che qui presentiamo, lavoro che è nato dal vivo attraverso contatti e colloqui che l'autore ha avuto con i maggiori responsabili della politica economica americana; questa frase — ripetiamo — è allo stesso tempo la posizione del problema e la conclusione dell'autore circa l'utilizzazione delle politiche monetarie e fiscali a scopo di stabilità economica (e circa il destino a cui si va incontro quando l'azione stabilizzatrice è riservata alle autorità della politica monetaria).

Il lavoro « considera l'applicabilità di una politica fiscale e monetaria di tipo flessibile — intesa a raggiungere e mantenere un certo livello di occupazione senza menomare la stabilità dei prezzi — con riferimento agli Stati Uniti secondo l'esperienza degli anni '60 » (p. 7). Partendo da questo obiettivo, l'autore inizia discutendo con acutezza e scorrevole prosa (il che non guasta!) della cosiddetta « Nuova Economia », popolarizzata da Haller e Tobin, del bilancio di pieno impiego, come delle esperienze stabilizzatrici del 1962-65 e del 1966-68.

Come si è detto, su questi punti (come su altri che non abbiamo indicato) l'auto-

re mostra completezza di conoscenza e sicurezza di giudizio. Qualità queste che non vengono meno neppure nell'ultima parte sul coordinamento delle politiche monetarie e fiscali; parte però su cui vorremmo, molto modestamente, fare qualche osservazione. Ad un attento esame di quest'ultima parte, il lettore non può fare a meno di convincersi che l'analisi dell'autore è impostata su basi tipicamente keynesiane, nel senso che gli obiettivi della stabilità (ad un certo livello) dell'occupazione e dei prezzi sono ritenuti raggiungibili con la sola manovra della domanda effettiva.

Questa impressione è generata dal modo come l'autore parla di coordinamento delle politiche monetarie e fiscali che sembrano essere considerate — e questo è il punto — come un'unica politica tendente al controllo della domanda globale. Naturalmente l'autore sa che le due politiche, monetaria e fiscale, producono effetti diversi e che è proprio l'uso scoordinato delle due politiche a produrre effetti distorsivi o destabilizzanti (si veda ad es. la nota 112 a p. 114 con le testimonianze di Tobin e Samuelson a cui l'autore dà grande spazio). L'autore sa anche che le due politiche possono essere giocate in modo contrario (si veda la nota 111 sempre a p. 114). Tuttavia la stessa insistenza sui ritardi istituzionali della politica fiscale, l'idea di una utilizzazione congiunta (e quindi simultanea) a livello politico degli strumenti monetari e fiscali (pp. 115-116) come alcune esplicite affermazioni (« Le vicende monetarie del 1966 e del 1967 provano a sufficienza che la politica restrittiva deve venire sviluppata contemporaneamente attraverso gli strumenti monetari e quelli fiscali ») (p. 114), lasciano credere che l'autore pensi ad una utilizzazione delle due politiche in una sola direzione e per un solo obiettivo: il controllo della domanda globale.

Non vogliamo insinuare a questo punto

che da questa ottica sono esclusi tutti i fenomeni d'inflazione dei costi (problema questo che costituisce secondo il nostro parere il tallone d'Achille della « Nuova Economia ») dato che l'autore mostra di saperlo (si vedano le pp. 21-25 e la conclusione). Ciò che vogliamo dire è che in questa ottica i problemi della piena occupazione e della stabilità dei prezzi ben difficilmente trovano soluzione. In realtà quando l'autore parla di un dato livello di occupazione (come obiettivo), egli non fa che parlarci, se dobbiamo credere alla sua analisi precedente sul *potential output* ed ai legami di questa analisi con l'analisi sul coordinamento delle politiche economiche, di un obiettivo di crescita economica. In altri termini egli non fa che parlarci dei vari livelli di occupazione che ci conducono, nei vari periodi, alle « desiderate produzioni potenziali ».

Se ciò è vero allora gli obiettivi che l'autore ci presenta non sono stabilità dell'occupazione (*ad un livello dato*) e dei prezzi ma sono invece sviluppo economico (definito in modo implicito) e stabilità dei prezzi. Obiettivi che richiedono sempre l'utilizzazione delle politiche monetarie e fiscali ma non nella stessa direzione (anche in assenza di ritardi) ma proprio in quel modo inverso che l'autore ha confinato nella nota 111 di p. 114. Politica monetaria « facile » per lo sviluppo, politica fiscale « stretta » per la stabilità dei prezzi, sempre ammesso che il controllo della domanda globale tramite le imposte serva a garantire la stabilità dei prezzi. (Ma questo come si è detto è il punto dolente di tutta la costruzione).

Queste notazioni che vorremmo chiamare più « dubbiose » che critiche, non vogliono oscurare i meriti di un lavoro che per il modo come è stato prodotto (ripetiamo che è nato dal vivo, a contatto diretto con l'esperienza in corso), per la problematica affrontata e per la

completezza merita di essere segnalato sia agli studiosi che ai responsabili della nostra politica economica.

G. C. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

TAGLIACARNE G., *Le differenze regionali dei redditi in Italia, Francia e Germania*, Istituto per la Contabilità Nazionale, Quaderno n. 2, Roma 1968. Un volume di pp. 37.

Il Quaderno n. 2 dell'Istituto per la Contabilità Nazionale è dedicato allo studio dei divari economici regionali dell'Italia, nel 1966 e della Francia e Germania, nel 1962.

Lo studio assume come variabile indicativa dei divari il reddito regionale pro-capite e procede nel calcolo di alcuni indici delle differenze regionali dei redditi pro-capite nei tre paesi: lo scostamento quadratico medio (σ), l'indice della differenza media del Gini (Δ) e l'indice di Theil (ϱ), che ha il vantaggio, rispetto ai due precedenti, di ponderare il contributo di una regione alla formazione dell'indice con la sua importanza economica, misurata in termini del suo reddito totale.

Lo studio non discute i criteri che permettono di scegliere qualcuna tra le infinite ed arbitrarie suddivisioni dell'area nazionale in un certo numero finito di aree regionali, ma si limita a calcolare gli indici sopramenzionati nel caso di

una divisione regionale dei tre paesi per grandi regioni (una diecina) e nel caso di una divisione per regioni più circoscritte (una ventina).

In ambedue i casi gli indici mostrano una più accentuata sperequazione dei redditi regionali dell'Italia rispetto a quelli della Germania e, ancor più, a quelli della Francia.

Questa conclusione viene chiarita dall'esame delle distribuzioni della popolazione nazionale per classi di reddito pro-capite regionale: queste, oltre a mostrare, nel caso dell'Italia, una maggiore dispersione attorno al valore medio, risultano tutte e tre asimmetriche a sinistra; e la asimmetria (che sarebbe stato più opportuno misurare con la differenza percentuale tra il valore modale e la media, piuttosto che, come nel testo, tra il valore mediano e la media) risulta, per l'Italia, notevolmente più accentuata in confronto di quelle della Francia e della Germania.

Le curve di concentrazione regionale dei redditi rispetto alla popolazione, infine, mostrano per l'Italia una concentrazione nettamente superiore rispetto a quelle della Francia e della Germania.

Lo studio si chiude con alcuni accenni al problema dell'andamento dei divari economici regionali al variare del reddito nazionale. I dati confermano che mentre esistono divari più moderati in corrispondenza dei redditi nazionali più elevati, quelli non mostrano alcuna chiara tendenza a diminuire quando il reddito nazionale aumenta.

G. C. GRAZIOLA

Milano, Università Cattolica.